23 Ottobre 2025

La legittima difesa (10). Giustizia o processo alle intenzioni? Il calvario giudiziario di chi si difende

di **Luca Orlando**

Difendersi è un diritto, dice la legge.

Ma una volta che ci si è difesi da un pericolo imminente, bisogna anche difendersi dal processo.

È una contraddizione solo apparente, perché in Italia – e non solo – ogni reazione violenta, anche quella nata per proteggere la propria vita, viene comunque sottoposta al vaglio della **magistratura**.

Una verifica necessaria, certo.

Ma che può trasformarsi in un calvario umano e giudiziario per chi, già segnato da un’esperienza traumatica, si ritrova anche sotto accusa.

Chi ha reagito a un’aggressione non è automaticamente

colpevole, naturalmente, ma nemmeno automaticamente innocente.

È il giudice che dovrà stabilire se la sua azione è stata legittima, proporzionata, inevitabile. Ed è in quel momento che il processo si sposta dal fatto all'intenzione: "Voleva difendersi o voleva punire?", "Era davvero in pericolo o ha colto la scusa per colpire?", "Avrebbe potuto fare diversamente?".

A queste domande, nessuna legge può rispondere da sola.

E così il giudizio diventa anche interpretazione di un'emozione, di un istante, di un impulso.

Il caso emblematico è quello in cui il pericolo non è più attuale.

Se l'aggressore sta scappando, se non è armato, se non ha ancora agito, si entra in un'area grigia in cui la valutazione si fa delicata.

Perché la legittima difesa non è concessa "a prescindere", ma solo se si dimostra che il **pericolo** era reale, immediato, ineludibile. Un requisito tanto razionale sulla carta quanto difficile da rispettare nella realtà.

Molti di coloro che hanno reagito – colpendo, ferendo, a volte uccidendo – raccontano dopo di non aver avuto il tempo di pensare.

Di aver agito per istinto, sotto shock.

Eppure, in tribunale, si chiede loro di **ricostruire** ogni gesto, ogni parola, ogni dettaglio.

Il processo diventa così un secondo trauma: rivivere il

momento, giustificarlo, sostenerne la necessità.

Non si tratta solo di una questione di norme, ma anche di linguaggio.

Spesso si sente dire che “chi si difende finisce per passare guai peggiori dell’aggressore”. Un’esagerazione? In parte sì, ma non del tutto infondata.

Le spese legali, la lentezza dei procedimenti, l’esposizione mediatica, l’ansia per una possibile **condanna**: tutto questo pesa.

Eppure, fermare i processi in automatico – come qualcuno propone – sarebbe altrettanto pericoloso.

Significherebbe accettare che qualsiasi gesto **violento** compiuto in nome della difesa sia sempre legittimo.

Un lasciapassare che rischia di giustificare reazioni vendicative, e che contraddice la natura di uno Stato di diritto.

La giustizia, per essere tale, deve valutare. E per valutare, deve indagare.

La soluzione non sta nell’abolire i processi, ma nel gestirli con attenzione e umanità. Riconoscere che chi ha subito un’aggressione è già, di per sé, una vittima.

Offrirgli tutela legale, tempi rapidi, strumenti psicologici adeguati.

Rispettare la sua paura, ma senza rinunciare al dovere di distinguere tra difesa e **punizione**.